

Francesco Marocco  
Valentina Vettori



IN TUMULTO  
*nei moti  
dell'adolescenza*

*prove...*  
*storie dall'adolescenza*

collana curata da  
Paola Scalari e  
Paola Sartori



Francesco Marocco  
Valentina Vettori

IN  
TUMULTO

Nei moti dell'adolescenza

Da un progetto del Teatro Kismet Opera  
a partire dallo spettacolo "In tumulto.  
Nei moti dell'adolescenza" di Rossana Farinati

edizioni la meridiana



## Introduzione

*È un'area mitica, la giovinezza, il cui segreto deve essere riconosciuto e riconsegnato ai giovani, che lo vivono comunque, ma un po' alla cieca, perché è stata sottratta la mappa che occorre rintracciare, ricomponendo i pezzi spesso incodificabili dei comportamenti giovanili.*

Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante*

Questo libro è la tappa di un viaggio nell'area mitica dell'adolescenza, la *terra di mezzo*, per riconoscerne il segreto e riconsegnarlo in forma di racconti, parole e immagini.

Punto di partenza e chiave d'accesso del percorso, il teatro.

Due artisti, Francesco Marocco (scrittore) e Valentina Vetturi (fotografa), si sono fatti osservatori dell'irruzione in tre istituti superiori della città di Bari dello spettacolo *In tumulto. Nei moti dell'adolescenza* – produzione del Teatro Kismet OperA, per la regia di Rossana Farinati – e hanno restituito tutto quello che questo incontro ha generato, occasione inedita per guardare da vicino e parlare con questa tumultuosa età.

La genesi del percorso è, dunque, nella ricerca della regista Rossana Farinati che si è accostata all'adolescenza per tracciare, attraverso la scena, l'energia e il movimento della *terra di mezzo*, quella zona al confine che nella mitologia greca la dea Artemide custodisce, il luogo in cui si compie la trasformazione, il luogo delle rotture e delle ricomposizioni, dei conflitti, del “non ancora compiuto”. Il teatro si è affacciato a questo territorio tanto misterioso per coglierne il ritmo della trasformazione, per cercare nella scena la stessa intensità, per interrogare chi è nell'adolescenza e chi con essa vive. Ragazzi e adulti.

*In tumulto. Nei moti dell'adolescenza*, presentato al pubblico nel 2008, è la prima tappa della ricerca di Rossana Farinati. Due attrici e un attore abitano come tre adolescenti lo spazio circolare della scena e il pubblico, sedu-

to molto vicino, può toccare i dubbi, i sogni, gli scontri dei tre protagonisti, schegge di vita quotidiana nella *terra di mezzo* che esprimono le inquietudini e la vitalità del momento. Uno spettacolo pensato per vivere con i ragazzi, un'azione teatrale che trasformi un luogo quotidiano – la scuola – moltiplicando le opportunità di dialogo e riconsegnando a ragazzi e adulti lo spazio e il tempo per mettersi in relazione.

Nato nell'auditorium della scuola media “Massari-Galilei” di Bari, lo spettacolo, dopo trenta giorni di prove, ha trovato proprio negli studenti della terza media i primi spettatori e le prime, preziose, impressioni. Attraverso la forma della *Residenza*, nell'anno scolastico 2008/2009, *In tumulto* ritorna nella scuola, in tre istituti superiori collocati in zone diverse della città di Bari, talvolta opposte nei loro paesaggi, identiche nell'esperienza dell'età e delle generazioni che si incontrano e confrontano: l'istituto “Calamandrei” di Carbonara, il “Marco Polo” di Poggiofranco, l'istituto “Majorana” del San Paolo. A partire dalla visione dello spettacolo e da spunti innescati dal testo e dallo spazio scenico, le *Residenze* hanno sviluppato per una settimana un percorso con adolescenti, insegnanti e genitori, addentrandosi nella *terra di mezzo*, accogliendo le tracce portate dai partecipanti. Occasione di confronto, ma anche preziosa materia per un lavoro artistico in continua evoluzione.

Le parole di Francesco Marocco e le immagini di Valentina Vetturi ci consegnano due sguardi nuovi, occhi che si sono accostati per alcune tappe a un viaggio già iniziato dal teatro, prendendo poi forma e strada propria. Attraverso un accesso privilegiato i due giovani artisti che hanno accompagnato le *Residenze*, hanno potuto avvicinarsi agli spazi e ai ritmi vissuti dagli adolescenti, accompagnarli nelle scoperte, nelle domande e nell'inusualità che il teatro, prepotente, ha portato nella loro vita quotidiana. Le parole e l'obiettivo della macchina fotografica si sono insinuati nelle fessure aperte dall'incontro fra scuola e arte; Francesco e Valentina hanno osservato e filtrato, ognuno con il proprio linguaggio, le scosse portate dal lavoro di Rossana, le resistenze, l'entusiasmo e a volte l'indifferenza, trovando nel rapporto con i ragazzi tracce della propria vita o inceppando nelle contraddizioni di un'età già alle spalle ma non ancora troppo distante. La curiosità

verso quello che sono oggi gli adolescenti ha portato ciascuno a collocarsi sul confine dello spazio in tumulto, aprendo varchi con modalità diverse. Una relazione breve, creata nell'arco di poche settimane partecipando ai laboratori o semplicemente avvicinandosi ai ragazzi nel gioco del teatro.

Questo incontro ha generato racconti, capitoli per immagini e parole che a volte si toccano, altre si allontanano, mantenendo sempre una propria traccia. Ogni storia inghiotte il teatro e lo fa proprio, si sviluppa creando sovrapposizioni e accostamenti, stralci colti nell'esperienza vissuta nelle scuole. Ogni storia getta luce su momenti, suggestioni suggerite nell'incontro con ragazzi in situazioni distanti, così come il lavoro teatrale ha strappato pezzi nel quotidiano dei tre protagonisti.

Miliardi di storie si accavallano nella *terra di mezzo* e in esse miliardi di percorsi possibili, la parola, il teatro, l'immagine hanno – ognuna con la propria specificità – tentato di ri-comporre, di creare alimentandosi in un mondo tanto ricco di direzioni.

Ogni artista è partito dalla propria età e dal proprio percorso. Tutti hanno cercato di fare spazio, mantenendosi sul confine. Il viaggio che lo spettacolo prima e il libro dopo hanno intrapreso, procede per tappe di una scoperta che vuole mettere al centro e portare alla luce quello che è vivo nell'adolescenza. Un itinerario che non si arresta mai, che ritorna e ripercorre, pronto ad accogliere nuovi sguardi e ad esplorare nuovi angoli. Un viaggio che per sua natura non ha inizio e non ha fine.

Il libro è ciò che Francesco e Valentina hanno visto. Il libro è nel percorso.

*Anna Maria Giannone  
Teatro Kismet Opera*

I racconti di Francesco Marocco, pur scritti a seguito dell'esperienza delle *Residenze* dello spettacolo "In tumulto" nelle scuole "Calamandrei", "Majorana" e "Marco Polo" di Bari, sono frutto della fantasia dell'autore. Si tratta di pura invenzione. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti è assolutamente casuale.

Le immagini di Valentina Vetturi fotografano ragazzi e situazioni delle esperienze nelle tre scuole.

La strada corre parallela a un viadotto. Con le mani in tasca e il collo incassato nelle spalle, passo vicino ai piloni, contando quelli che mi separano da scuola. Una volta che ti metti sotto la sopraelevata non puoi sbagliarti, la scuola la trovi subito: quindicesimo pilone sulla destra, eccola lì.

Non ne capisco molto, ma ho idea che un ponte sia fatto per collegare, per tenere insieme due punti lontani. Un ponte è fatto per starci su, non per passarci sotto.

Quando si dice “sotto i ponti”, la mente vola ad un mondo di senzatetto, disperati, tossici, un territorio che non vorresti mai attraversare.

Io sotto il ponte ci devo passare ogni giorno per andare a scuola.

Del resto, non è come si pensa: qui sotto tossici non ce ne sono, né barboni. Ci sono decine di panchine, sparpagliate tra i piloni, più di quante ne trovi in un parco, un invito buffo a fermarsi in un posto che non ha nulla di accogliente. Non mi sorprende che le panchine siano sempre vuote. È triste come apparecchiare la tavola per un ospite che non si presenta.

Guardo sulla mia testa. Il viadotto è un grosso serpente che striscia a 5-6 metri da terra, attraversa il San Paolo e se ne va, senza farsi toccare. Da un lato si infila tra i palazzi del Quartiere, dall'altro lato si piega in una curva e, senza fretta, lascia che le sue spire si perdano nella campagna. È in quella direzione che si trova la città.

L'ho letto l'altro giorno sul giornale: “Metropolitana di superficie, via al collaudo. Sette minuti per collegare il San Paolo con la stazione centrale”, diceva il titolo. Affianco al serpente, in una foto a colori, posavano una decina di uomini eleganti. Eleganti come se ne vedono solo ai matrimoni o in televisione.

Ne abbiamo parlato a tavola, quel giorno. Mamma ancora non crede che lo metteranno in funzione, che quella cosa vada da qualche parte.

“Non vedremo mai passare un treno su quel viadotto! – ha profetizzato – È la solita cosa che è servita a far mangiare qualcuno!”.

Mio padre si è limitato a un grugnito di scetticismo.

Mia sorella Anna s'è versata un bicchiere d'acqua e ha poggiato la bottiglia vicino a sé. Io ho allungato la mano verso l'acqua ma mi mancava qualche centimetro.

La distanza. Il non poterci arrivare.

“Perché il San Paolo è così lontano dal resto della città?” ho chiesto.

Il rumore delle forchette nei piatti, la bocca di mio padre che masticava senza perdere un colpo, il sottofondo di Ridge e Brooke nel televisore.

Anna ha provato a rispondere.

“La distanza tra Bari e il Quartiere San Paolo è una corda che si allunga nelle due direzioni. A Bari fa comodo tenerci da parte, allontanarci dalla vista. Noi del Quartiere ci siamo incattiviti nella nostra chiusura, sentendo di poter fare a meno del centro. Bari e il CEP fingono di dimenticarsi come due parenti che abbiano smesso di parlarsi.”

“Come tu e zio Franco?” ho detto a mio padre e mi è scappato da ridere.

Ci ho pensato un altro po'. Quello che avevo letto sul giornale non quadrava con il discorso di Anna.

“Ma, allora, la metropolitana?”

Anna ha dato un morso alla sua mela: “Quella è una metafora” ha detto a bocca piena. Ha ingoiato, s'è pulita le labbra con il tovagliolo di carta piegato a triangolo e ha specificato: “Che dal San Paolo si può fuggire”.

Io le ho chiesto cosa volesse dire.

“Una metafora è quando dici una cosa per dirne un'altra.”

Mio padre ha abbassato la testa sul piatto come fa ogni volta che a tavola parliamo di cose che lui non capisce. Anna ha spiegato che ci dicono che possiamo fuggire da qualche altra parte e ci danno un treno che passa sulle nostre teste, che sorvola le nostre vite.

Beh, se questa è una metafora, bella metafora del cazzo, dico io.

Pilone numero quindici, alzo la testa. Il serpente che scavalca la mia vita è l'idea che le cose accadano altrove, a una quota per me inarrivabile. Attraverso la sua ombra e mi dirigo verso l'ingresso.

Mentre passo l'entrata, penso che per lo meno oggi è un giorno speciale. Oggi a scuola ci hanno portato il teatro.

Sulla parete del corridoio che porta alla mia classe, filano due linee paral-

lele ininterrotte. Distanza tra loro un'ottantina di centimetri e guardandole prendono la forma di un mistero. Cos'è quel binario verticale? Le guide per appendere qualcosa? Le tracce per un impianto elettrico? Dove porta?

Il mistero delle due linee è svelato se hai la pazienza di seguirle fino in fondo. Dopo aver piegato sugli angoli e rigirato verso i blocchi dei bagni, rivelando un notevole talento artistico e un impagabile amore per il dettaglio, le linee disegnano allora, nelle due rispettive direzioni, l'inizio e la fine di un organo sessuale maschile, il più gigantesco che sia mai stato tracciato su un muro. Un enorme pene che avvolge le pareti della scuola come il nastro di un pacco regalo.

Aldilà della volgarità, io dico che ci vuole ambizione a disegnare un coso così.

Nella parete di fronte al pistolone, si aprono le porte metalliche di accesso alle aule. Al suono della campanella, il frastuono delle ante sbattute assomiglia al richiamo di un ritmo tribale.

Chi c'è stato, dice che i corridoi del carcere minorile non sono poi così diversi da quelli della scuola.

Io non so bene che pensare. Non è un'immagine che mi faccia venir voglia di studiare. Lo stesso abbasso la maniglia, a fatica tiro a me la porta di metallo, mi congedo dal pisellone con devozione e mi infilo nella II G.

Giornata di grandi emozioni, oggi in classe. Al centro dell'aula, spartiacque tra i banchi dei maschi e quelli delle femmine, un termosifone divelto. A guardarlo così non è ben chiaro se colpevoli mani l'abbiano sradicato dal muro o se piuttosto sia stato sorpreso mentre tentava di scapparsene altrove, congelato al centro dell'aula, durante la sua fuga in cerca di un posto migliore.

La professoressa non sembra nutrire il mio stesso dubbio e ci esorta a denunciare il colpevole, minacciando, nel caso il delitto resti impunito, di farci passare il resto dell'inverno senza riscaldamento.

Guardo dall'altro lato dell'aula, Daniela. Nei suoi occhi sgranati, nell'unghia del pollice serrata tra gli incisivi, nella sua gamba che non smette di vibrare come una corda sul punto di rompersi, leggo l'incredulità di chi, non essendoci nato, non riesce ad abituarsi al Quartiere. Daniela è qui da pochi mesi. L'anno scorso andava al Perotti, a Poggiofranco. Ricordo la sua

espressione terrorizzata il primo giorno dell'anno, e lo stupore con cui commentava ciò che più l'aveva colpita: le dimensioni della nostra lavagna.

“Ma se misura un metro per cinquanta centimetri? Ma, ma è meno di un quarto di una lavagna normale!” diceva sgomenta. Si girava intorno e chiedeva spiegazioni a noi, che non sapevamo cosa dirle. La verità, non c'era mai stata stretta quella lavagna.

Daniela in questi mesi ne ha viste tante, ma evidentemente non era ancora pronta per assistere alla deriva di un termosifone nella classe.

La professoressa insiste. Il nome.

Non è che ci voglia poi molta fantasia a tirar fuori il nome del colpevole. Su, professoressa, non c'è mica bisogno di CSI su questa scena del crimine. Sta scritto su tutti i muri dell'aula. Luigi del Bari seguace. Luigi il boss del Bronx. Luigi ama Ida. Già. È successo persino che un giorno Luigi si è innamorato e ha iniziato a scriverlo sulle pareti della classe. Chi non ha paura di imbrattare i muri dell'aula con il proprio nome tracciato a caratteri cubitali, non ha certo problemi a sradicare un termosifone dal muro, soprattutto se lui siede dall'altro lato dell'aula. Chissà, magari avrà pensato che spostandoselo vicino poteva sentire meno freddo.

La professoressa prova a metterci paura alzando la voce. Ma il nostro silenzio è un muro impenetrabile.

“Si dice che chi tace acconsente – ripete amareggiata – ma non è vero! Ci sono cose davanti a cui non dovete star zitti. Ci sono cose davanti a cui, chi sta zitto, mente!”

Suona la campanella. Il nostro muro si rompe e defluisce verso la porta che ricomincia a sbattere con rumore.

È ora di scendere in palestra, dove hanno montato la scena del teatro. Mi riaffaccio in corridoio. Nelle finestre a nastro sopra le due righe parallele del nostro pene talismano, il serpente striscia in lontananza. I cerchi di metallo giallo che lo coronano si infilano in prospettiva uno dentro l'altro, con la precisione di uno spettacolo della natura. Provo a vedere dove porta, ma il serpente si nasconde nella campagna, e fa male sapere che lo sguardo si perde prima di intravedere l'arrivo.

Mentre prendo posto in palestra, non posso fare a meno di pensare alla corda della distanza. A chi tira dai due lati. Da un lato chi costruisce una

scuola con porte da galera e con lavagne grandi la metà che altrove, perché tanto qui al CEP non c'è molto da scrivere, tanto abbiamo poco da dire. Dall'altro lato, chi quelle pessime strutture le distrugge, disegnando piselli da guinness dei primati, smontando la scuola come una scatola di Lego. La corda che si allunga. La distanza tra le cose.

Finito lo spettacolo, ci hanno chiesto se volessimo seguire un laboratorio teatrale che si terrà a scuola ogni pomeriggio, per una settimana. Non è che mi piaccia molto il teatro. Però potevo provarci, vedere di che si trattava. Mi sono guardato intorno in cerca di altre mani tese, perché mi imbarazzava l'idea della mia mano alzata da sola. Tra i visi che ho incrociato, c'era quello di Daniela, che ancora lanciava il suo sguardo affamato, mentre continuava a rosicchiarsi le unghie, incapace di fermare il tremolio della sua gamba. Per un attimo le stavo per chiedere se volesse provarci.

Non ho mai desiderato diventare un attore. Se proprio devo scegliere un palcoscenico come via di fuga, scelgo San Siro o l'Olimpico. Insomma, se devo sognare, mi piacerebbe diventare un calciatore famoso.

Ma sognare non conviene, dice sempre mia sorella Anna, perché, finito il sogno, ti devi svegliare. Allora ho lasciato perdere.

Sono uscito dalla scuola e mi sono fermato sotto il ponte, la grossa pancia del serpente che incombe sulla mia vita, passa su di me e non si ferma. Mi sono guardato intorno. A me il destino riserva quello che sotto questo ponte scorre: la scuola a pezzi, i giri in motorino senza casco, l'acconciatura dei capelli che rincorre le mode della tivù. La distanza che si allunga.

Con il collo incassato nelle spalle e le mani in tasca mi sono rimesso in cammino. Passeggiavo a lato dei piloni, quando è successa una cosa. All'improvviso ho sentito sulla mia testa un frastuono di ferraglia provenire dal serpente, come di un fantasma che trascina le catene. Mi sono spaventato e mi sono scostato dai piloni. Guardando in alto, ho visto correre sulla mia testa un treno, un piccolo treno di una sola carrozza che si allontanava verso la città. Di fronte alla mia espressione stupita, un signore che passava di lì mi ha spiegato che stavano facendo "le ultime prove, i viaggi di collaudo", che "chissà, magari un giorno, la Metropolitana la mettono davvero in funzione, e in soli nove minuti dal Quartiere si arriverà alla Stazione centrale!".

Mi sono sentito esplodere di gioia.

“Sette minuti! – l’ho corretto – sette minuti”. Poi mi sono dato indietro e ho iniziato a correre sperando che non fosse troppo tardi.

È pomeriggio, cammino sotto il serpente, diretto alla scuola. Quindicesimo pilone, giro a destra. Controllo l’orologio. Sono in ritardo. Lo stesso, mi fermo sotto il ponte e guardo in alto.

Io ho smesso di tirarla quella corda che si allunga. Io ci credo, che il serpente porta da qualche parte. Io, un giorno di questi ci vado in centro, con la Metropolitana di superficie. Pago il biglietto e mi siedo come a un signore.

Sette minuti. In sette minuti sono in centro.

Resterei ancora qui fermo a guardare il serpente, ma sulla porta della scuola si affaccia Daniela che mi chiama e mi dice di far presto, ché il laboratorio sta per iniziare.

A due. In doppio si va più sicure





A due. In doppio si va più sicure





## IO SECONDO ME

*Da una proposta di scrittura della propria autobiografia, guidata da Francesco Marocco durante un laboratorio delle "Residenze in tumulto" nel dicembre 2008.*

### **Acca**

È una normale ragazza che ama riempirsi la faccia di piercing, viaggiare, divertirsi e non fare mai niente di costruttivo. È scappata di casa due volte. Non ha mai pensato a una futura carriera, anche perché lo studio e il lavoro sono due cose senza cui si potrebbe vivere tranquillamente. È felice perché accanto a sé ha persone che le vogliono un bene infinito.

### **Essebì**

1993. Tra un passo e l'altro di danza classica vola nel suo futuro di imprenditrice milanese che la porterà lontano da qui. A distrarla dalle sue giornate programmate e perfette ci pensano i tutù colorati, le note del pianoforte, il vento che le soffia sul viso. Vive digiunando e divorando cibo ma anche i mille problemi di una travagliata e difficile adolescenza.

### **Effe**

Pensava di essere una ragazza come le altre, ma non è così. Qualcuno l'ha voluta convincere che lui fosse il suo vero padre, ma non è così. Cerca qualcuno che l'ami e si prenda cura di lei: è convinta di essere speciale.

### **Emme**

Ragazza sognatrice, indossa delle bellissime mezzepunte e un tutù bianco semplicemente unico. Sogna di ballare alla Scala di Milano, ricevere un mazzo di fiori, essere acclamata da tutti. Ma quel giorno da ballerina non arriverà e dovrà accontentarsi di ballare sotto la scala di casa. Pazienza...

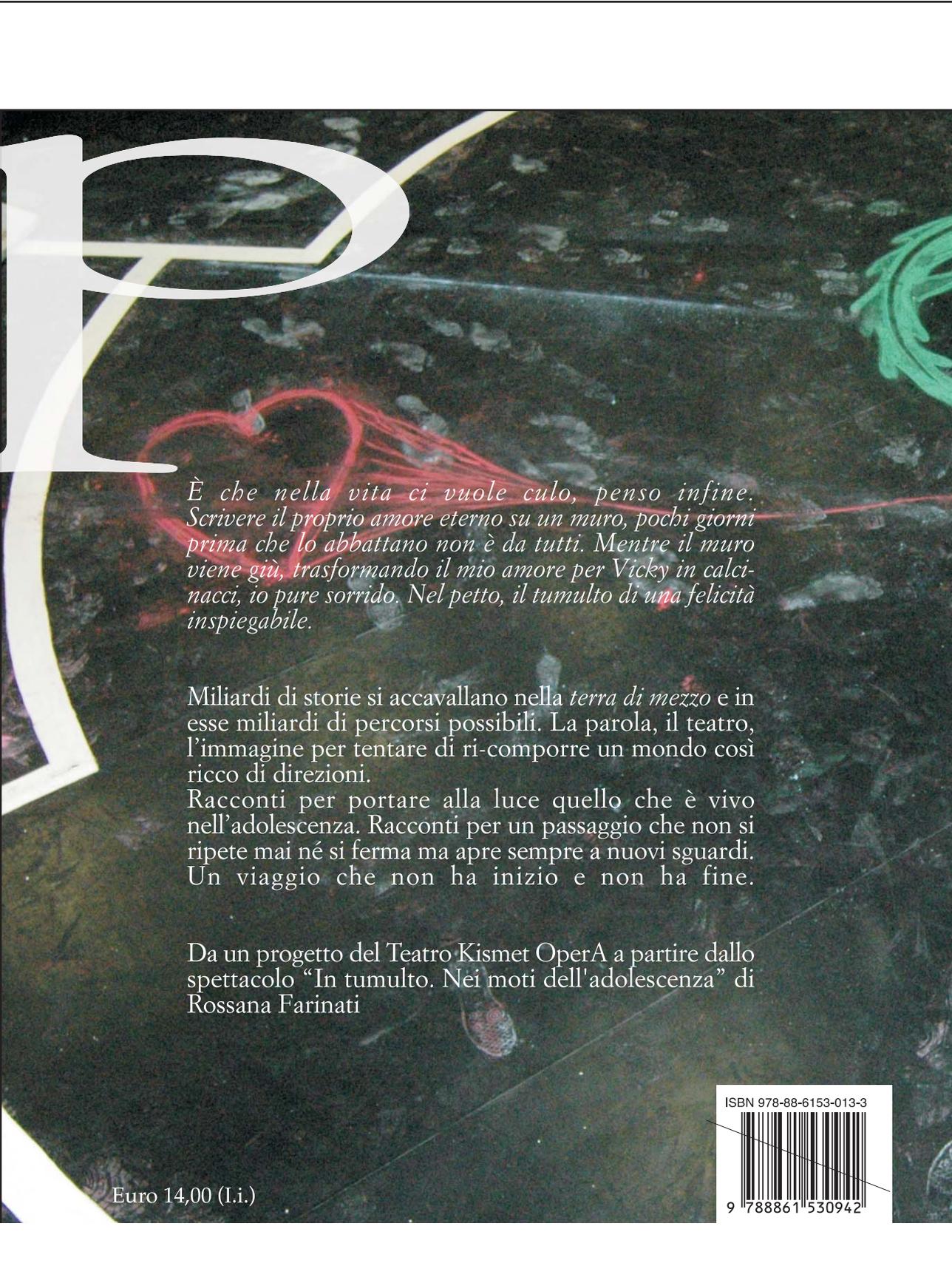


# TEATRO KISMET OPERA

Il Teatro Kismet OperA inizia il suo percorso a Bari nel 1981 come compagnia teatrale. Seguendo il “felice destino” scritto nel suo nome – kismet in sanscrito –, nel 1989 viene riconosciuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali Teatro Stabile d’Innovazione. Nello stesso anno inaugura la sua casa in un ex capannone industriale, luogo preposto a valorizzare un’idea di teatro come officina artistica che, alla produzione di spettacoli e all’ospitalità di compagnie, unisce proposte di formazione, incontri e laboratori per le scuole, percorsi di ricerca drammaturgica e impegno civile. Dalla sua formazione il gruppo Kismet porta avanti una ricerca attenta alle sollecitazioni dei linguaggi del contemporaneo, non rinunciando al legame forte con la cultura popolare. Le produzioni si rivolgono ad un pubblico ampio di bambini, giovani, adulti e si propongono tra le più rappresentate all’estero. Prima che strumento o occasione professionale il teatro è, nella visione del Teatro Kismet, una pratica di relazione umana. Questa idea ha alimentato un modo di fare cultura la cui esistenza trova forti motivi di partecipazione alla vita civile, favorendo un percorso di cambiamento e integrazione. A testimoniare l’allestimento della Sala Prove, una sala teatrale che ospita appuntamenti e pubblico all’interno dell’Istituto Penale per i Minorenni “N. Fornelli” di Bari e il lavoro con i disabili.

Sfida di questi ultimi anni e direzione per il futuro, è la ricerca di una nuova e più attenta relazione con le giovani generazioni. L’obiettivo è quello di alimentare e rinnovare lo scambio con questa età. Il Teatro Kismet realizza progetti speciali di residenze nelle scuole superiori, laboratori annuali per adolescenti e una programmazione di spettacoli sia in matinee che in serale. In questo solco si colloca l’attuale ricerca di Rossana Farinati, cresciuta nella compagnia Kismet come attrice e successivamente arrivata alla regia. Iniziato dalla piccola infanzia (due spettacoli ne portano la testimonianza), il suo percorso artistico prosegue oggi guardando all’adolescenza a cui dedica la prima regia nello spettacolo *In tumulto. Nei moti dell’adolescenza*.

Teatro Kismet OperA – Stabile d’innovazione  
Strada San Giorgio martire, 22/F – Bari  
tel. 080.5797667; [www.teatrokismet.org](http://www.teatrokismet.org)



*È che nella vita ci vuole culo, penso infine. Scrivere il proprio amore eterno su un muro, pochi giorni prima che lo abbattano non è da tutti. Mentre il muro viene giù, trasformando il mio amore per Vicky in calcinacci, io pure sorrido. Nel petto, il tumulto di una felicità inspiegabile.*

Miliardi di storie si accavallano nella *terra di mezzo* e in esse miliardi di percorsi possibili. La parola, il teatro, l'immagine per tentare di ri-comporre un mondo così ricco di direzioni.

Racconti per portare alla luce quello che è vivo nell'adolescenza. Racconti per un passaggio che non si ripete mai né si ferma ma apre sempre a nuovi sguardi. Un viaggio che non ha inizio e non ha fine.

Da un progetto del Teatro Kismet OperA a partire dallo spettacolo "In tumulto. Nei moti dell'adolescenza" di Rossana Farinati

Euro 14,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-013-3



9 788861 530942